

Un nuovo intervento: «sangue sano nel mondo»

# FASCISMO, ADDIO?

di GIUSEPPE MONSERTI

Mi inserisco ancora sul dibattito su "Fascismo addio?", ma questa volta non per ribadire o precisare i motivi che rendono necessario il distacco, o il modo secondo cui — a mio avviso — va raccolta l'eredità del passato. Voglio cercare di fare un passo avanti, perchè sono convinto che la nostra incertezza non deriva dall'attaccamento ai ricordi, quanto dalla incapacità di stabilire verso dove sia opportuno muovere i passi. In un certo senso il mio discorso suonava così: "andiamo ognuno per conto suo, ma muoviamoci". Sembra che tutti siano d'accordo che bisogna essere concreti, fattivi, che non è più tempo di parole ma di azione, che bisogna intervenire da qualche parte, che bisogna fare qualcosa. Ma che cosa?

"Una guerra disponibile non c'è, nelle vicinanze, eppoi la polizia ci impedirebbe di organizzarci per andare a farla, e infine con quale costrutto? Una rivolta contro lo straniero andrebbe meglio, ma, truppe straniere da noi non ce ne sono, e da una occupazione morale non ci si può scuotere sparando. Lasciamo stare allora di sparare, anche perchè la gente non ne vuol più sapere. Paludi da bonificare non ce n'è, e poi non sembra il caso di andarci a impegnare contro le cretine zanzare mentre gli altri ti fregano alle spalle. Allora che si fa? Un bel partito, con folle entusiaste, piazze rigurgitanti, bandiere e canti di riscossa. Questa ci sembrava proprio una buona idea, ma non è andata, s'è guastata col crescere. Farne un altro non sembra proprio il caso. Allora potremmo fare una bella unione anti-comunista. Pare che alla gente questo andrebbe meglio. Ma ecco che ti trovi subito a fianco certa gente che poco ci manca che non ti venga voglia di metterti a fare il comunista te. Una unione antidemocratica sembra che sia anticonstituzionale, e poi alla gente fa paura. Allora, fratelli miei, viva il Duce! e andate tutti a quel paese!"

Con questo tipo di ragionamento è molto difficile che si riesca a combinare qualcosa. Eppure, se noi non facciamo nulla, fanno tutto gli altri, l'acqua straripa di sopra la diga, ed il Paese va a tal punto in malora che anche la più innocente delle nostre attività diventa impossibile: anche il



(Piani)

nostro lavoro quotidiano perde senso, e la nostra famiglia viaggia in un mare di tempesta entro il quale rischia anch'essa di affondare. Ma è possibile — ci domandiamo — che per vivere onestamente e con dignità l'unica via che ci resta è quella di trasformare l'ordine politico del mondo? Fare qualcosa è impossibile, non farla è altrettanto impossibile, qual'è la via d'uscita?

La chiave è proprio in questo dramma. Il nostro dovere di oggi non è nelle fantasie guerresche e rivoluzionarie. Il mondo è saturo di guerre e di rivoluzioni, e non sarà un terremoto a tirar su quello che un altro terremoto ha ridotto in macerie. Come sempre la verità che cerchiamo lontano è appena fuori dell'uscio, il dovere che vorremmo compiere lo stiamo già compiendo, e se così non fosse, non ci sarebbe speranza per noi. Ci rimane solo di prenderne coscienza, di riporvi più fede, più decisione. Se entro le strutture corrotte e crollanti del nostro Stato, del nostro Paese, qualcosa regge, se in mezzo all'abbandono e alla deviazione morale qualcosa si mantiene retta, se in mezzo alla rinuncia ed alla disperazione qualcosa v'è ancora su cui fondare una speranza, se tra le menzogne resiste qualcosa di vero, questo qualcosa dovremo essere noi.

Ma è assurdo, si può obiettare, fare

il proprio dovere quando ciò che ti circonda lo rende vano. Come obbedire se nessuno comanda? Come dire la verità se nessuno ti ascolta? se nessuno ti crede, se la falsità è annidata nelle parole stesse? Ebbene, questo è meno assurdo ed impossibile che attraversare la steppa della Russia con centomila gavette di ghiaccio, che resistere in una ridotta del deserto alla furia dei carri armati.

Dice giustamente Franco Caselli (alla cui "unità anticomunista" però non credo): "Ed eccè che ognuno di noi, secondo le sue capacità, secondo le sue possibilità, nel proprio ambiente, con la parola e con il pensiero, con i fatti e con gli esempi, dovrà combattere la grande battaglia, non come fazione ma entrando nel vivo della lotta, annullandosi nella società, negli uffici, nelle officine, per riemergere vittorioso, così come il buon seme germoglia buoni frutti".

Immagino il genere di obiezioni che questo genere di proposta solleva. "Dunque noi, rivoluzionari mancati, ci dobbiamo mettere tutti a fare i bravi bambini?". Ma l'obiezione non regge, perchè un uomo retto non è un piccolo conformista, è un uomo in continua lotta, non solo per conformare le sue azioni ai principi del vivere civile, ma per fondare ed ogni giorno sperimentare le regole della rettitudine, che nel mondo morale di oggi non sono per nulla definite e garantite. Egli è l'osso duro su cui la corruzione si spezza i denti, il nemico più difficile, un uomo fuori della piccola logica dell'opportunismo, con cui non si riesce a parlare, ma al quale alla fine ci si dovrà rivolgere per salvare la barca e mandarla avanti.

Non si tratta poi di essere solo degli onest'uomini, ma di sapere anche fare il proprio mestiere (il che è un'altra faccia dell'onestà), ed in tutti i campi in cui siamo impegnati, portare il nostro stile, portare nuove idee, nuovi significati.

Questo evidentemente non basta, non è tutto. Bisogna che ci rendiamo consapevoli che il nostro stile, i nostri atteggiamenti e i nostri pensieri, nei campi della cultura, non sono fatti peregrini, posizioni isolate, idee randage, ma espressioni particolari di un nucleo fondamentale di sentimenti e di idee.

E questo nucleo, questa base comune, dovrà emergere dal raffronto tra le nostre posizioni, dal riscontro tra il mio mondo ed il tuo mondo. Queste verifiche dovranno portare conforto e chiarezza e sostegno ad ognuno di noi, che non si sentirà più isolato ma partecipe di una ragione comune, solidale, ad un moto che va al di là della sua vita e del suo ristretto orizzonte personale.

Così si costituisce una forza ed una fede, che procede da innumerevoli realtà, da piccoli mondi dispersi, verso un centro. Così fonderemo una nostra comune cittadinanza.

E cesserà quel processo dispersivo, centrifugo, che per venti anni ci ha allontanati l'uno dall'altro, per dar luogo ad un processo inverso di coagulazione, di ricomposizione. Non di un vecchio mondo lontano, ma di una realtà filtrata attraverso gli infiniti crivelli della società, ravvivata al contatto del presente, sostanziata di vita attiva, cimentata di fronte ai problemi ed ai drammi dell'epoca nostra.

Vorrei riuscire a far capire il signifi-

cato politico di questo processo. Qui gli uomini portano la loro speranza, il loro impegno, le loro forze a formare la struttura d'un mondo fondato su una pluralità di ragioni e di istanze, ed orientato verso una unità di azione e di idee. Un mondo così fatto contrasta col mondo socialdemocratico, dove uno stato pastore garantisce l'avvenire egualitario delle sue pecorelle, col mondo clericale dove una verità già data e codificata rimpiazza il travaglio dei pensieri, la lotta delle idee. Contrasta con il mondo comunista dove un rigido apparato centrale strumentalizza la cultura e deforma la realtà al servizio di una teoria astratta. Contrasta col mondo liberale, in cui la pluralità rimane tale, senza l'aspirazione alla ricerca di un fondamento comune, alla fondazione d'una fede. E' il nostro mondo.

Abbiamo tradotta nella nostra vita civile una comune esperienza di guerra e di morte. Abbiamo vissuto venti anni una vita di dolore, d'impegno e di silenzio. Ora dobbiamo cominciare a tradurre questa nostra vita in una comune esperienza di pace.



Servolini  
(Bocconi)

Lettere a « L'OROLOGIO »

# NOSTRO ATTIVISMO

rile la nostra ostinata ricerca di verità e di genuina libertà; se intendiamo vivificare le idee che andiamo riscoprendo e reinterpretando; se abbiamo la santa ambizione di rilanciare il nostro fascismo in termini di realismo politico; ebbene, dobbiamo fare il possibile (et ultra) per mantenerci in permanenza, cordiale, contatto soprattutto con i giovanissimi ed i combattenti; con i nostri operai ed impiegati; con i nostri contadini ed artigiani. Con tutti i camerati della nostra diaspora.

Anche se, per avventura, si tratti di amici non... culturalmente « qualificati »: incapaci, dunque, di apprezzare la rigorosa analisi economica di un Pantalone, la serena critica politico-sociale di un Pareto od i dati studi sui « mass-media » di un Friedmann. Del resto, caro Direttore, avrai certamente notato che gli intervenuti al riuscito convegno bolognese hanno seguito con grande interesse l'ultima relazione di Lodoli ed il successivo dibattito; ma non « legavano » tra di loro, non tendevano ad avvicinarsi spiritualmente gli uni agli altri, per comprenderci veramente: si è avuta, insomma, una partecipazione individuale, piuttosto che una adesione corale.

E come poteva essere diversamente? In realtà, a parte le rituali eccezioni, i presenti alla manifestazione non si conoscevano affatto o superficialmente; non era obiettivamente possibile, in definitiva, quella « fraternizzazione » che costituisce l'indispensabile presupposto per ogni concreta iniziativa politica e che è ottenibile solo quando ci si espone per le stesse idee, allorché — veramente — si lotta « uno per tutti e tutti per uno ».

E' molto importante, indubbiamente, diffondere le nostre tesi ideali e dottrinarie tra i ceti socialmente e culturalmente qualificati (insegnanti, avvocati, professionisti in genere); è basilare, preoccuparsi di enucleare la nuova « intelligenza » fascista di cui il nostro Paese ha necessità (oggi, ancor più di ieri); il fondamentale problema della ricostituzione dei quadri nazionali-popolari è indifferibile, non v'è dubbio. Ma è altrettanto necessario (di più: è vitale) mantenere e rafforzare i legami con i nostri amici più umili, più fedeli e disinteressati: la mitica figurazione del Titano traente direttamente dalla terra la forza vitale necessaria per sostenere la volta celeste, è sempre attuale.

Siamo d'accordo: occorre evitare i pericoli del frenetico « attivismo » fine a se stesso; ma occorre anche evitare i ben più gravi rischi dell'intellettualismo, insiti in ogni iniziativa del nostro genere.

Caro Direttore, ho seguito anch'io, con estremo interesse, il sincero dialogo sull'attualità delle nostre idee e sulla validità delle nostre tesi politiche, intelligentemente (ed appassionatamente) condotto sulla rivista da qualificati camerati della prima, della seconda e della « terza generazione » del Fascismo. Mi è parso che tale dibattito, più che dialogo, sia stato essenzialmente incentrato sugli aspetti ideologici e culturali della crisi che travaglia — da troppo tempo, ormai — i nostri ambienti; mentre sono stati generalmente sottovalutati (o scarsamente evidenziati) alcuni aspetti umani di questo processo di fufosca e sofferta « revisione » dei nostri temi politici e di responsabile adeguamento della nostra Dottrina alla complessa problematica contemporanea.

In ultima analisi, il dibattito promosso dalla Rivista verte piuttosto sui vari aspetti della « crisi del Fascismo » che sulla drammatica crisi morale in cui versano i fascisti...

Tutti noi dell'« Orologio » — provenienti dai più svariati « gruppi »; militanti, talvolta in organismi politicamente caratterizzati o perfettamente liberi da qualsivoglia « impegno » — siamo egualmente protesi verso lo avvenire per riconquistare uno « spazio vitale » all'Idea ed a noi stessi; siamo parimenti decisi a gettare alle orliche lo sdrucito saio del conformismo fascista, deleterio quanto gli altri conformismi; siamo egualmente desiderosi di « vederci chiaro »...

L'ansia di andare al fondo delle cose; questa nostra volontà di affinare intellettualmente e migliorarci spiritualmente per realizzare, con efficacia politica, il « rilancio » di un'Idea mondata dalle sedimentazioni del perbenismo destrorso; questa nostra... pozzosa ambizione di fare « tabula rasa » degli squallidi convenzionamenti che ci trasciniamo dietro da vent'anni (l'anticomunismo aprioristico; l'adulazione sistematica degli ambienti ecclesiastici; l'ossequio verso le co-

siddette « forze dell'ordine »; il servilismo verso il « fedele alleato americano », ecc. ecc.); tutto questo non ci isolerà — per esso — rispetto ai nostri camerati più semplici e sprovveduti (ma onesti e fedeli; di una tradizionale « fedeltà militare ») e nei confronti dei giovanissimi per i quali è naturale, istintivo addirittura, identificare il Ventennio (con le sue ombre) ed il Fascismo (con le sue luci)?!

La rigorosa autocritica che da tempo conduciamo; la severa introspezione ideologica e politica che ci spinge ad assumere atteggiamenti di inazione quasi protestantica; il nostro amore, di sapore cartesiane, per le idee « chiare e distinte »; il nostro intellettualismo « positivo » non eleverà — in definitiva — un muro d'incomprensione tra noi ed i tanti camerati disorientati e smarriti?!

(Quelli umili e fedeli camerati che, proprio per la loro rozzezza politica, vengono costantemente raggraziati dai furberisti manovratori della nota vaporiera destrorsa).

A chiusura del Convegno bolognese del 22 gennaio, ripetevi — giustamente — che bisogna puntare ad una nuova « sintesi nazionale », al di fuori di ogni sterile nostalgismo; affermavi che occorre preoccuparsi di costituire i « quadri » direttivi del nuovo movimento politico che auspichiamo.

Aggiungevi (meno opportunamente, a mio avviso) che aggiornino « gli attivisti non ci servono »; non ci occorrono affatto — concordavo teo — gli attivisti peggiori, quelli che fanno dell'attivismo politico una sorta di « mestiere », sovente retribuito.

Non ci occorrono gli esagitati ed i « rivoluzionari » di professione; non ci occorrono i « galoppini » ed i paranoici dell'apparato; non ci occorrono, soprattutto i « golpisti » o le guardie bianche della Confindustria.

Ma se vogliamo evitare di rendere ste-

(Certamente: furono i brillanti e dotti « illuministi » a preparare la Grande Rivoluzione, ma fu la borghesia giacobina a beneficiarne. Perché i giacobini e gli estremisti montagnardi vollero e seppero « sfruttare » politicamente — attivisti... ante litteram! — la fede e l'entusiasmo popolari...).

Mi parrebbe strettamente necessario, pertanto, studiare seriamente la possibilità di impostare tutta una serie di iniziative « pratiche », tese ad « attivizzare » in senso nazionale-popolare gli strati di base del nostro schieramento, oggi vegetanti stropicamente sulle trite formule del comodo patriottismo ocn « licenza degli Superiori » (pontificio-americani) e frastornati dallo sterile galoppinismo schedaiolo degli onorevoli « nostalgici ».

Tanto per esemplificare, si potrebbe redigere una « Carta dei Lavoratori » (sorta di moderno... « cahier de doléances ») sintetizzante efficacemente gli essenziali postulati delle nostre dottrine sociali: tale documento politico-ideologico dei lavoratori italiani dovrebbe essere capillarmente diffuso negli ambienti operai ed impiegatizi, specialmente nelle zone del cosiddetto « triangolo industriale ».

Potremmo lanciare, altresì, un « Manifesto della Gioventù », che verrebbe metodicamente diffuso negli ambienti giovanili, ed ogni livello...

Queste... ipotetiche operazioni « politico-propagandistiche — impostate con intelligenza e realizzate con serietà — potrebbero consentire di influenzare i più sensibili gruppi dell'opinione pubblica nazionale e ci permetterebbero di strappare al loro abulico « nazionale-qualunquismo » i camerati di base, i nostri fratelli ideali.

Ed allora, non prima, risolveremo contemporaneamente il problema ideologico del « rilancio » fascista ed il problema umano del « recupero » e della vitalizzazione di tutti i nostri camerati di base, attivisti o meno. E bene non dimenticare mai la pregnante definizione machiavelliana: « cum parole non si mantengono lo Stati ».

E nemmeno le idee.  
Ti ringrazio per la cortese ospitalità e ti saluto cordialmente.

Ugo Cesarini

Assisi, Gennaio 1967

Ringraziamo Ugo Cesarini per il secondo apporto che le sue notazioni offrono alla comune iniziativa e per l'intelligenza che le ispira e per la sofferta esperienza di « base » delle quali sono frutto.

Gli argomenti da lui affrontati sono però oggetto di specifiche analisi proprio negli articoli di fondo che veniamo a pubblicare nel corso di questa annata.

Ed indichino l'esigenza di puntare alla concretezza politica, che è tipica di questa nuova fase della nostra iniziativa.

Viviamo in un tempo di preparazione per nuove impostazioni dalle quali dovrà necessariamente scaturire una lotta politica da vivere intensamente e saranno necessari i nuovi attivisti.

Anzi, per essere esatti, sarà necessario un nuovo attivismo, dopo quello vecchio che ha visto forze generose esaurirsi per obiettivi troppo spesso estranei alle nostre prospettive ed alla nostra Storia e dopo quello di questa nostra stagione, che è pur sempre un attivismo, anzi: se attuato con la carta stampata ed i dibattiti.

obiettivamente fondate, ma crediamo che non aderiscano alla sostanza delle tesi espresse dalla nostra rivista.

Non è vero che noi si faccia una « svalutazione costante del MSI », con « continue allusioni negative »: questo tipo di critica inconcludente la lasciamo a gruppi e pubblicazioni che hanno fatto del dissidatismo cronico la propria unica ragion di essere.

In verità noi abbiamo tentato di fare un discorso costruttivo per individuare attorno a quali congegni ideali e scelte politiche può svilupparsi una sintesi nazionale che raggruppi, non solo coloro che « non hanno cambiato bandiera », ma anche tutte le altre forze vive espresse dalla società italiana nel dopoguerra e negli anni sessanta.

Ci si dice: « fate un partito ». Ciò è impossibile in questo momento, per ragioni storiche e politiche obiettive. Il problema di fondo di un partito che intenda stare non ai margini ma al centro di una realtà nazionale è infatti quello delle prospettive storiche e politiche, del discorso politico da sviluppare e delle forze da interpretare e mobilitare. Un movimento, un partito, è uno strumento; e bisogna anzitutto precisare a che serve, dove vuole andare, su quali strade, per quali obiettivi.

Occorre quindi assimilare a fondo i dati reali della società italiana ed europea, e proporre una alternativa nostra a tutti i problemi di fondo della comunità. Il « far quadrato » intorno al Fascismo-nostalgia è stato possibile — e riteniamo addirittura necessario — nel primo decennio post-bellico; oggi, diventa sterile e addirittura offensivo per le nostre idee.

Non è ancora tempo di eserciti; dobbiamo invece vivere — ma con onestà e impegno, rigore intellettuale e morale — la fase dell'avanguardia, delle pattuglie, dei ricognitori e degli arditi.

Il nostro obiettivo è appunto quello di rintracciare i temi validi per una nuova sintesi nazionale, che non potrà nascere né dall'irrigidimento in atteggiamenti nostalgici e reduzionistici, né dal superamento di antitesi svuotabili soltanto da nuove idee-forze delle quali mancano anche soltanto le anticipazioni, né dall'anticomunismo e dall'occidentalismo, oggi fatti propri dalla destra.

Non si tratta pertanto di « denigrare », ma di costruire.

E speriamo che anche Guido Ghezzi vorrà collaborare a questa costruzione, se non col suo abbonamento, almeno con le sue critiche. Che sono utili a chiarire le idee tra di noi. E allora ecco che l'Orologio sarà già servito a qualcosa.

## NON SIAMO "DISSIDENTI,"

Egregio Direttore,

a pag. 23 del n. 11-12 de « L'Orologio » leggo un trafiletto che concerne anche me, essendo io tra coloro che hanno finora ricevuto gratuitamente la Sua rivista.

Non ha nulla da eccepire sulla decisione di sospendere tale beneficio: anzi, mi sembra giusto che un lettore che condivida le idee di un periodico contribuisca in modo concreto alla sua esistenza e diffusione.

La prima apparizione de « L'Orologio », circa tre anni fa, fu accolta da me e da altri con la soddisfazione con la quale i difensori di una fortezza assediata accolgono l'arrivo di forze fresche, generosamente disposte a combattere la loro stessa battaglia: quella, nel nostro caso e tanto per uscire dalle perifrasi, che si combatte da oltre 20 anni in nome di impostazioni ideali, politiche, sociali ed economiche, che furono la sostanza di tutto il Fascismo (da quello di Piazza S. Sepolcro a quello di Verona).

In quest'azione « L'Orologio » è stato precedente, però, non soltanto da altri fogli quotidiani e periodici, ma addirittura da un partito politico, il MSI, che dal 1946 sostiene, con difficoltà di ogni genere, quei valori che costituiscono il nostro patrimonio spirituale più caro, per cui la svalutazione costante della sua azione mi pare rappresenti un gesto quanto meno ingeneroso.

Le premetto: non sono un dirigente del MSI, né son legato da particolari vincoli di amicizia con alcuno dei suoi uomini rappresentativi; e se spesso una lancia in loro favore è soltanto per spirito di obiettività e di giustizia. Ritengo che se pur non avesse altri meriti, il MSI si raccomanderebbe alla nostra riconoscenza per aver ridato molto spesso il pane e sempre la speranza (che è il pane dell'anima), a tanti e tanti italiani dispersi, perseguitati, epurati e vilipesi. Po-

trà aver commesso degli errori, può aver dato luogo a episodi incresciosi, può avere, talvolta, deluso le aspettative, ma è pur sempre l'unico partito nello schieramento politico italiano di questo malaugurato dopoguerra, che raccoglie l'enorme maggioranza di coloro che non hanno cambiato bandiera.

Sarà opportuno criticarlo e spronarlo, ma non smintuirlo e ridurlo a una specie di vivaio di pesci che, immobili e attoniti, aspettano di cadere nella capace padella della DC o del PSU, come leggo nell'ultimo numero della Sua rivista. E non è il solo caso, che si può dire, non vi sia stato foscicolo de « L'Orologio », privo di allusioni e giudizi parimenti negativi.

Non dubito della Sua buona fede, né di quella dei suoi collaboratori: ma se proprio questo MSI è qualcosa di inutile e di nocivo, ebbene, sig. Direttore, prenda Lei l'iniziativa per la costituzione di un altro movimento politico, capace di riuscire là dove l'altro ha fallito.

Sarà poi compito dei Suoi lettori e in genere degli Italiani stabilire chi tenga più alte e più salde le nostre insegne. Ma fino a quando non ci sarà dato un termine di paragone, credo sia doveroso sostenere il MSI (e lo si sostiene anche con una critica saggia e costruttiva) e non denigrarlo davanti ai camerati.

Questi, in breve, i motivi che mi impediscono con sommo rammarico e almeno per ora, di chiederle l'abbonamento alla Sua rivista.

Guido Ghezzi

Roma, Dicembre 1966

Ringraziamo innanzitutto il lettore Guido Ghezzi, del contributo critico che ha voluto apportare alla nostra modesta fatica; ci rendiamo conto che le sue preoccupazioni sono



(Bocconi)